

## ***Gli insegnanti e la tassa sul macinato***

Benedetto Vertecchi

Che i rapporti di lavoro diano luogo a manifestazioni conflittuali non è una novità e non credo che ci si sorprenda quando si osserva che ciò vale anche nel caso delle professioni educative. Ma ciò che in tempi recenti è accaduto agli insegnanti non è qualcosa che possa essere interpretato come effetto di un *normale* conflitto: ci si è trovati di fronte alla demolizione di un'immagine, progressivamente privata dei simboli che ne avevano segnato il credito sociale, e alla sua sostituzione con un'immagine sostanzialmente diversa, molto più dimessa. Non mi riferisco al reddito che si ricava dalla pratica dell'insegnamento, che è modesto oggi, almeno in Italia, come lo è stato in passato, ma alla differente percezione che si associa a un'attività generalmente accreditata per la cultura che occorre per esercitarla e per l'esercizio di funzioni non subalterne, perché derivanti da decisioni assunte in modo autonomo. Gli insegnanti, dopo l'Unità e fino agli ultimi decenni del Novecento, hanno formato un'*élite* identificata non dalla quantità dei beni materiali disponibili, ma da una capacità riflessiva capace di tradurre le interpretazioni in progetti e di impegnarsi per la loro realizzazione. Altri gruppi sociali potevano disporre di maggiori risorse, ma agli insegnanti si riconosceva un credito del tutto particolare, quello di migliorare, attraverso la conoscenza, il profilo della popolazione, negli aspetti morali e in quelli materiali. Un riflesso della percezione positiva che si aveva degli insegnanti poteva riconoscersi nel gran numero di personaggi pubblici provenienti dal mondo della scuola: gli insegnanti assicuravano nel territorio la presenza della intellettualità intermedia necessaria per lo sviluppo dell'organizzazione sociale del paese.

Si può cercare di capire perché la rappresentazione sociale degli insegnanti abbia subito uno sbiadimento progressivo se ci si libera dal ciarpame ideologico che si frappone all'analisi del gran numero di aspetti che nel tempo hanno mutato le caratteristiche della professione. Non ha senso continuare a bruciare granelli d'incenso in lode degli insegnanti, e non far nulla per capire i cambiamenti intercorsi nelle loro condizioni di lavoro. C'è bisogno di distinguere tra i cambiamenti che sono coerenti con un disegno di progresso sociale e culturale, rispetto al quale l'insegnamento può costituire un fattore propulsivo, e quelli che vanno nella direzione opposta, quella intesa a rialzare steccati che sembravano definitivamente abbattuti. Se si segue questa linea interpretativa, non è difficile cogliere una concomitanza tra la qualità della percezione sociale degli insegnanti e l'attesa di progresso che si collega alla loro azione. La crisi della professione degli insegnanti si è incominciata a manifestare quando sono sorti dubbi circa le implicazioni sociali che si potevano collegare alla crescita del sistema di educazione formale. Quei dubbi davano corpo a resistenze non nuove nei confronti della possibilità per tutti di fruire di un lungo periodo di istruzione nella scuola. Le esigenze dello sviluppo economico avevano fatto superare, almeno in via transitoria, le contrarietà delle classi sociali favorite ad ampliare l'accesso agli studi. Il livello di conoscenze raggiunto dalla popolazione era considerato un fattore importante per lo sviluppo economico e su questo presupposto interpretativo si è giunti, in Italia come in altri paesi, a un quasi completo assorbimento dei bambini e dei ragazzi nelle scuole primarie e secondarie. Non si è riflettuto però sul carattere improprio che, superata la

fase della prima alfabetizzazione, aveva assunto la capacità di attrazione delle scuole: lo studio era visto più per la sua utilità che per l'apporto che forniva allo sviluppo di un pensiero complesso, che si potesse esprimere attraverso i tempi sempre più lunghi della vita. L'immagine sociale degli insegnanti è stata forte fin quando lo è stata la motivazione impropria che spingeva la crescita della scolarizzazione. Da una trentina d'anni si sono però avvertiti scricchiolii sempre più evidenti, a misura del diminuire della relazione lineare che in precedenza aveva collegato l'istruzione scolastica alle attività produttive. Se per gran parte del Novecento alla crescita della scuola aveva fatto riscontro una maggiore presenza delle classi medie nell'organizzazione sociale, verso la fine del secolo si vedevano già distintamente i tratti che avrebbero assunto dimensioni sempre più drammatiche, fino a risolversi nella crisi attuale: le classi medie andavano perdendo la loro forza per il venir meno di un gran numero di profili professionali in precedenza apprezzati. L'organizzazione sociale tendeva nuovamente a una dilatazione delle funzioni professionali di livello modesto, solo in parte compensata da una certa crescita in quelle di livello elevato. Una sintesi particolarmente efficace del cambiamento intervenuto è stata offerta da Tyler Cowen (un professore di economia del MIT) nel saggio *Average Is Over: Powering America Beyond the Age of the Great Stagnation* (New York, Dutton, 2013). Altri interpreti dell'evoluzione sociale e del suo legame con l'educazione avevano posto in evidenza singoli aspetti, che però potevano dar luogo a conclusioni analoghe: per esempio, le maggiori difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro delle generazioni più giovani rispetto a quelle incontrate dai genitori poteva essere considerata una conseguenza della scomparsa di attività che in precedenza erano apprezzate.

Per quanto possa sembrare paradossale, non c'è stata la risposta che sarebbe stato ragionevole attendersi da parte del sistema educativo. L'attenuarsi del collegamento utilitaristico tra ciò che si apprende a scuola e ciò che è richiesto dal mercato del lavoro avrebbe dovuto condurre alla ricerca di nuovi fattori di motivazione, volti ad accrescere la desiderabilità di apprendimenti che si distinguano, mi si passi l'ossimoro, per la loro inutilità funzionale. Leggere poesie (è solo un esempio, tra i molti possibili) è un'attività priva di rilevanza pratica se riferita al mercato del lavoro, ma ricca di implicazioni per lo sviluppo del pensiero complesso al quale prima facevo riferimento. Sarebbe stato necessario distinguere ciò che serve per sostenere sul piano culturale l'adattamento alla vita da ciò che costituisce una risposta momentanea a esigenze contingenti. Invece, si è assistito a un vero e proprio sconvolgimento valoriale, che ha posto l'enfasi proprio sugli aspetti più caduchi dell'educazione. Hanno assunto priorità nell'educazione interpretazioni volte ad affermare la necessità che il profilo degli allievi sia per il possibile coerente con quello richiesto dalle imprese per l'inserimento in attività produttive. L'educazione ha perso in profondità temporale, perché il suo riferimento ha cessato di essere l'intero corso della vita per inseguire scenari d'incerta persistenza. In questo quadro non c'è da meravigliarsi se la professione degli insegnanti ha perso credito, una volta che sia stata privata di quella capacità progettuale, di quella tensione al divenire che in precedenza la distingueva. Nell'assunzione di decisioni in campo educativo sono prevalse logiche proprie delle organizzazioni produttive. Le scuole cessavano di disporre di una cultura propria, elaborata dagli insegnanti in un contesto di interazioni sociali, ma si sono dovute adattare ad assumere prestiti dall'esterno. Certe interpretazioni della valutazione, del merito, del successo, dell'organizzazione del lavoro, dei rapporti gerarchici, di ciò che nell'apprendimento è preferibile e di ciò che è necessario sono la conseguenza della perdita di autonomia

d'interpretazione e di progetto, alla quale corrisponde, per ciò che riguarda gli insegnanti, un profilo professionale sempre più dimesso.

La perdita di autonomia da parte degli insegnanti è avvenuta nello stesso contesto in cui andava riducendosi la sua funzione di intellettualità intermedia. Nella crisi delle classi medie gli insegnanti si sono trovati a occupare posizioni sempre più scomode e a subire rapporti di lavoro che accentuano il carattere subalterno che la loro funzione sta assumendo. Quel che sgomenta è che chi intende dedicarsi all'insegnamento si trovi a dover pagare un prezzo. Si richiede di versare una sorta di tassa sul macinato. Bisogna pagare per ottenere un titolo dal quale dipende la sopravvivenza. Giovani che già hanno alle spalle vari anni di studi universitari, e che se va bene raccolgono una manciata di euro svolgendo lavori precari, debbono sottostare a un iniquo balzello. Per partecipare a un Tirocinio Formativo Attivo (l'innovazione peda-psico-burocratica è responsabile di certe nomenclature) si devono sborsare migliaia di euro. In cambio di che cosa? Di una proposta di qualificazione sviluppata da università che il più delle volte non hanno alcuna competenza per farlo.